

COMMENTI & ANALISI

Darfur, strategia della distruzione

STEVE BLOOMFIELD / Jebel Marra

SEGUE DALLA PRIMA

Una guerra che ha fatto almeno 200.000 vittime e costretto quasi tre milioni di persone ad abbandonare le loro case. Quella che è iniziata come una ribellione di tre tribù non arabe contro il pericolo di essere emarginati dal governo di Khartoum controllato dagli arabi, è diventata una guerra complessa con più piani di lettura. Izzadein ha firmato un accordo di pace con l'Esercito di liberazione del Sudan a Jebel Marra alla fine dell'anno passato. Sostie-

do qualunque gruppo disposto ad attaccare chiunque sia in qualche modo legato ai ribelli, siano essi africani o arabi. In alcuni casi hanno armato entrambe le parti dello stesso mini-conflitto. Ormai è più una questione di potere più di pulizia etnica. Khartoum, ritengono alcuni analisti, forse non vuole nemmeno mettere fine alla guerra. «Questo governo ha sempre avuto a che fare con qualche crisi», dice il dottor Madawi Ibrahim, un esperto del Darfur con stretti legami con il movimento dei ribelli. «Con una crisi si tiene la gente occupata». Il regime del presidente Omar al-Bashir è molto preoccupato delle elezioni generali che si dovrebbero tenere in Sudan nel 2009. Il governo spera che una vittoria elettorale garantisca alla dittatura una sorta di legittima-

zione agli occhi della comunità internazionale. Inoltre una vittoria elettorale consentirebbe alla élite al potere di continuare ad avere il totale controllo degli utili petroliferi in continua ascesa. Nel Darfur la politica del «divide et impera» si è andata intensificando dopo la firma dell'accordo di pace dell'anno scorso. Le fazioni dell'Esercito di liberazione del Darfur che hanno appoggiato l'accordo sono state ricompensate con armi e potere. Alcune fazioni di ribelli combattono ora con le forze governative contro i loro vecchi compagni. «Non è solo «divide et impera»: è dividi e distruggi», dice Hamid Ali Nur, un esperto del Darfur. «Il governo continua ad alimentare il conflitto dando armi e denaro a gruppi diversi». Mantenere queste armi sotto il

controllo governativo sta diventando sempre più difficile. Dice un funzionario umanitario nel Darfur: «Il governo ha creato un qualcosa che non riesce a controllare. Il governo ha distribuito armi in tutte le direzioni». Mohammed Izzadein mostra con orgoglio i suoi tre lanciagranate (Rpg) avuti dai funzionari del governo. E ora si appresta ad usarli contro le truppe governative. «Siamo stati ingannati dal governo», dice. «Ci hanno mentito e ora combatteremo contro i nostri fratelli dell'Esercito di liberazione del Sudan». Per oltre tre anni la tribù di Izzadein ha combattuto a fianco dell'esercito sudanese. «Mi dispiace molto per quanto è accaduto», dice. «Quando l'Esercito di liberazione del Sudan ha attaccato El Fasher nel 2003 (l'attacco che ha scatenato la ribellione) il

governo ci ha detto che l'Esercito di Liberazione del Sudan ce l'aveva con noi e che dovevamo proteggere noi stessi e i nostri animali». Due funzionari del governo, uno dei quali secondo quanto confermato da diplomatici occidentali lavorava per i servizi segreti sudanesi, hanno incontrato i capi di otto tribù in un villaggio chiamato Gardud a Jebel Marra. Alla tribù di Izzadein furono consegnati otto kalashnikov con il compito di attaccare i villaggi nei quali vivevano i combattenti dell'Esercito di liberazione del Sudan. «Lavoravamo insieme, i janjaweed e il governo. Prima entravano nel villaggio i combattenti a cavallo. Se trovavamo membri dell'Esercito di liberazione del Sudan arrivava l'esercito governativo con le armi pesanti. In caso contrario potevamo prendere quello che volevamo - se vole-

vamo potevamo anche bruciare il villaggio». Una volta Izzadein e i suoi uomini si stavano preparando ad attaccare il villaggio di Leiba. Dopo due giorni di ininterrotti bombardamenti ad opera degli aerei sudanesi, i janjaweed sono entrati nel villaggio. «Era vuoto», dice. «E così lo abbiamo bruciato». La svolta, dice Izzadein, si è avuta quando un capo tribù è andato a Khartoum per chiedere al governo il risarcimento per le vittime. «Avevamo avuto molti caduti, ma il governo si è rifiutato di aiutarci. È stato in quel momento che abbiamo cominciato a capire che eravamo stati ingannati». La vicenda di Izzadein farà sicuramente venire in mente qualcosa alle tribù arabe che combatterono contro i ribelli nel sud del Sudan negli anni '80 e '90. Come nel Darfur, il governo armò le milizie arabe per soffocare

una ribellione. Ma quelle milizie alla fine si unirono ai ribelli costringendo il governo a concludere un accordo di pace. Il mancato risarcimento a favore delle tribù che avevano perso dei combattenti - e l'aver capito che venivano usati - fu una delle ragioni che indussero le milizie a passare dall'altra parte. Oggi un crescente numero di tribù arabe nel Darfur dicono di essere state ingannate. Molte tribù arabe non hanno impugnato le armi all'inizio, ma quelle che lo hanno fatto stanno cominciando a perdere fiducia nel governo. Il conflitto le ha danneggiate sul piano economico in quanto non hanno più accesso ai mercati. Tribù arabe e non arabe che un tempo vivevano le une accanto alle altre non hanno più rapporti commerciali. A Jebel Marra, un'area controllata dalla fazione dell'Esercito di li-

«Divide et impera?» In Darfur la regola è dividi, comanda e distruggi

ne ora di essere alla testa di un gruppo di 3.000 ex combattenti janjaweed di 12 diverse tribù arabe che hanno cambiato campo e ora si sono sollevate contro il governo che un tempo servivano. Ci sono arabi che combattono con i ribelli e africani schierati dalla parte del governo. Tribù arabe combattono contro altre tribù arabe - in taluni casi si combatte anche all'interno della medesima tribù. La desertificazione ha accresciuto le tensioni in quanto le tribù combattono per conquistare il controllo dei preziosi pozzi d'acqua. Se mai è stato facile descrivere il conflitto come un «genocidio» di africani neri ad opera di un governo arabo - alcuni diplomatici, cooperanti e analisti in Sudan la pensano così - certamente non lo è più ora. Il governo del Sudan sta arman-



Rifugiati del Darfur Foto di Stephen Morrison/Ansa

Il governo sta alimentando il conflitto dando armi e soldi a gruppi diversi

berazione del Sudan comandata da Abdul Wahid Mohammed Nur, le tribù arabe nomadi che non hanno impugnato le armi hanno firmato accordi di pace in modo da poter portare il bestiame al mercato e da poter riaprire i canali commerciali che attraversano il loro territorio. Haroun Abdul Rahman Abdullah, lo sceicco di Gimer, un villaggio di circa 1.000 abitanti nella zona di Kirwo a Jebel Marra, ha firmato un accordo di pace con l'Esercito di liberazione del Sudan a dicembre. «La mia gente non riceva alcuna assistenza dal governo. Non c'è stato alcuno sviluppo. È la stessa cosa per tutti gli abitanti del Darfur. Anche gli arabi stanno soffrendo».

© The Independent
Traduzione
di Carlo Antonio Biscotto

Usa, pillole e pistole

ROBERT B. REICH

Negli Stati Uniti se siete gravemente depressi potete acquistare farmaci anti-depressivi come il Prozac, ma solo dietro presentazione di ricetta medica. Gli anti-depressivi sono enormemente utili per milioni di persone, ma sono anche potenzialmente pericolosi se assunti in maniera impropria. Pertanto dovete farvi visitare da un medico e farveli prescrivere dopo una accurata diagnosi prima di andarli a comprare in farmacia. Ma negli Stati Uniti, in posti come la Virginia, una persona gravemente depressa o disturbata può entrare in una armeria e comprare una pistola semi-automatica e una scatola di proiettili. Il solo limite in Virginia è che non si può acquistare più di una pistola al mese e che bisogna esibire due documenti di identità. Non è necessaria l'autorizzazione di un medico o di un consulente o di una qualunque altra figura professionale incaricata di attestare se sei psicologicamente adatto a possedere un'arma da fuoco. Possiamo polemizzare sui benefici e sui pericoli degli anti-depressivi e delle pistole semi-automatiche, ma se ogni anno 30.000 americani fossero uccisi dagli anti-depressivi - è questo il numero delle vittime delle armi da fuoco - e'

probabile che la normativa per l'acquisto di anti-depressivi verrebbe resa ancor più severa. Perché non lo si fa per le pistole? Il problema è la politica. La Pharmaceutical Manufacturer's Association (Ndt, Associazione della case farmaceutiche) è una delle più potenti lobby d'America. Anni fa le case farmaceutiche non potevano pubblicizzare i farmaci acquistabili solo dietro presentazione di ricetta medica. Ora, grazie in parte agli sforzi delle grandi case farmaceutiche, le trasmissioni televisive e radiofoniche e le riviste sono piene di immagini di persone felici che presumibilmente erano infelici fin quando il loro medico non ha prescritto loro questa o quella pillola. Ma le grandi case farmaceutiche non sono potenti al punto da poter fare a meno dei medici proprio in quanto è considerata troppo importante una visita specialistica prima di poter comprare un anti-depressivo. Al contrario la National Rifle Association (Ndt, l'Associazione dei produttori di armi da fuoco) - che dispone di più denaro e di una organizzazione più efficiente delle grandi case farmaceutiche - è riuscita a far eliminare quasi tutti i meccanismi di controllo per l'acquisto di armi da fuoco. Negli ultimi anni la National Rifle Association ha protetto da qualsiasi re-

sponsabilità i commercianti di armi. Nemmeno le grandi case farmaceutiche sono riuscite a proteggere i medici da eventuali responsabilità nell'esercizio della loro professione. Basta dare uno sguardo all'estero per avere un altro utile raffronto. Negli Stati Uniti molte persone gravemente depresse non possono permettersi di andare dal medico, figuriamoci se possono procurarsi una ricetta. A differenza di tutte le altre nazioni avanzate, noi non garantiamo l'assistenza sanitaria a tutti né l'accesso ai servizi psichiatrici. Ma a differenza di tutte le altre nazioni avanzate, consentiamo praticamente a chiunque di comprare una pistola. Gli americani sono per lo più logici e hanno buon senso. Ma ai gruppi di pressione che tengono stretta in una morsa la politica americana nulla importa della logica e del buon senso. La National Rifle Association è in cima alla lista.

Robert B. Reich, già ministro del Lavoro con l'amministrazione Clinton è professore di Politica Pubblica all'Università della California a Berkeley
© IPS
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Se la razza diventa un numero

RAPHAEL HADAS-LEBEL

La razza è sempre stato un argomento inquietante quando le esigenze della scienza e della statistica entrano in rotta di collisione con la politica. Ora il dibattito sta scaldando gli animi in Francia in quanto la preventivata introduzione della «statistica etnica» ha causato violente polemiche che toccano il cuore stesso dello spirito repubblicano francese. Secondo una legge che risale alla rivoluzione francese e che è stata riconfermata nel 1978, i funzionari pubblici francesi non possono raccogliere informazioni riguardo alle origini etniche o razziali di un cittadino, vere o presunte che siano, nello svolgimento di operazioni di censimento e di altre attività che comportano la raccolta di informazioni statistiche sulla popolazione. Due sono le principali ragioni di questa norma. La prima è il principio repubblicano, iscritto nella Costituzione, che riconosce solamente i cittadini e non accetta alcuna distinzione tra loro per ragioni di origine, razza o religione. Il secondo motivo è storico: i dolorosi e tuttora vividi ricordi del regime di Vichy durante la seconda guerra mondiale quando l'origine «razziale» e religiosa dei cittadini figurava sui documenti di identità e fu usata come strumento per rastrellare gli ebrei francesi e avviarli verso i campi di sterminio. Oggi la questione è tornata in ballo a causa della nuova battaglia contro la discriminazione razziale che sembra richiedere più accurate misure in materia di disuguaglianze sociali. Stando a quanto comunemente ritenuto, le esistenti statistiche pubbliche non forniscono informazioni rilevanti in misura sufficiente per analizzare la possibilità di discriminazione nel settore dell'occupazione o della casa. Dopo tutto, in assenza di dati

statistici affidabili è difficile provare la discriminazione. Quanti sostengono la legittimità della raccolta di dati statistici sulla razza e la religione guardano anche alle esperienze degli Stati Uniti, della Gran Bretagna e dei Paesi Bassi dove i rilevatori dell'ufficio del censimento sono liberi di chiedere ai cittadini informazioni sulle loro origini etniche o sul loro senso di appartenenza nazionale. Gli Stati Uniti raccolgono dati sulle origini etniche dal 1990. Sebbene il primo emendamento della Costituzione degli Stati Uniti vieti qualunque test religioso per l'ottenimento della cittadinanza o per ricoprire una carica pubblica proibendo domande sulle convinzioni religiose, è possibile raccogliere informazioni sull'etnia, persino in alcuni casi di origini etniche multiple, quali «bianco», «nero», «asiatico» e «nativo d'America». L'attuale legislazione francese è meno rigorosa di quanto appare. Distingue tra archivi anonimi di campioni a scelta casuale e creati per scopi scientifici, che possono contenere dati riguardo alle origini etniche di una persona, e archivi che non sono anonimi e che hanno dirette conseguenze per gli interessati - e in relazione ai quali è severamente proibito registrare informazioni sulle origini etniche. La legge del 1978 consente agli uffici di statistica pubblici di fare domande «delicate» se queste domande sono rilevanti ai fini dell'indagine e con il consenso dell'interessato. Ma gli istituti di statistica pubblici studiano da tempo le origini nazionali degli immigranti e possono indicare la precedente nazionalità di persone che hanno acquisito la nazionalità francese. C'è quindi una distinzione tra citare l'originaria nazionalità, la qual cosa è consentita, e citare le origini etniche e razziali, cosa invece non

consentita. È necessario spingersi oltre per il solo fatto che gli indicatori collegati all'origine nazionale non sono sufficienti a determinare una discriminazione - specialmente una discriminazione indiretta - basata sulle origini etniche? Alcune indagini evidenziano che i gruppi interessati hanno dei dubbi al riguardo. Le statistiche non sono solo il riflesso della realtà, bensì contribuiscono a plasmarla. Le categorie statistiche tendono spesso a diventare categorie sociali. Non solo le indicazioni razziali (bianco, nero, arabo, asiatico) sono estremamente imprecise in un mondo in cui la mescolanza razziale è divenuta comune, ma come sostiene Francois Heran, capo dell'Istituto Nazionale di Studi Demografici della Francia, è anche necessario dimostrare che le differenze significano disuguaglianza e che la disuguaglianza significa necessariamente discriminazione. Di fatto il computo etnico potrebbe semplicemente rafforzare la logica della separazione delle comunità. Stante il desiderio di penalizzare la discriminazione etnica, è comprensibile che si spinga il governo ad acquisire queste conoscenze. Ma lo Stato dispone di altri mezzi per incoraggiare l'uguaglianza sulla base di criteri nazionali, sociali ed economici. In considerazione del rischio di instigare nuovi antagonismi, forse non vale la pena di raccogliere dati statistici razziali, religiosi ed etnici. Il divieto della raccolta di dati etnici e razziali è un tabù che non va infranto troppo facilmente e non senza sopporre con attenzione i rischi per la pace sociale. Raphael Hadas-Lebel è membro del Consiglio di Stato e professore presso l'Istituto di Studi Politici a Parigi.
© Project Syndicate/Institute for Human Sciences, 2007
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto